

4.

**Le fasi storiche più significative per valutare il ruolo della piccola impresa**

Nel corso della storia del nostro paese non ha sempre prevalso la volontà di difendere e incoraggiare l'impresa proteggendola nelle diverse fasi della sua vita. Al contrario in alcuni casi si sono affermate posizioni diverse, orientamenti negativi mossi dalle culture ostili all'impresa che tanti danni hanno prodotto nei confronti di una vocazione tipicamente italiana che è quella dell'imprenditorialità diffusa. La stragrande maggioranza di imprese che compongono il panorama economico del nostro paese sono imprese minori ed è questo il nostro patrimonio più importante che dobbiamo difendere e coltivare.

La voglia di mettersi in proprio e confrontarsi con il rischio del mercato per trasformare in ricchezza il proprio voler fare è un'aspirazione che deve essere sempre aiutata e sostenuta, per non lasciare che una grande spinta propulsiva sia compromessa dall'inesperienza, o peggio ostacolata dall'ottusa resistenza di chi è nemico del mercato e del profitto.

Ebbene, proprio in considerazione del peso, dell'importanza e delle caratteristiche attribuibili, come abbiamo visto, al settore della piccola impresa come parte di una più vasta area a vocazione imprenditoriale che costituisce l'universo della cosiddetta imprenditoria diffusa costituita appunto da tutti quei soggetti che scelgono di dar vita ad un'attività in proprio (lavoro autonomo, lavori atipici, artigianato, impresa minore) è opportuno ripercorrere alcune fasi storiche che determinarono le scelte ed gli indirizzi economici nel nostro paese per cercare di comprendere se e come il comparto della piccola impresa abbia svolto una funzione positiva propria.

Un momento decisivo che ha dato vita alle fasi di riordino e ricostruzione del tessuto produttivo del paese è stato certamente il dopoguerra, il periodo compreso tra il 1945 e l'inizio del decennio successivo, quando il paese diviso, da una drammatica guerra civile seguita al cambio di alleanze e con la fine della dittatura, ha saputo scegliere la strada della democrazia attraverso il coinvolgimento di un vasto schieramento politico antifascista che andava dai comunisti ai monarchici. Un paese ancora inizialmente alla ricerca della propria sovranità, per metà occupato dalle truppe tedesche e per metà liberato con l'intervento esterno degli angloamericani, è stato in grado di interrogarsi su quali dovevano essere le scelte per promuovere lo sviluppo futuro.

Analizzando questa fase si sono voluti evidenziare due elementi: il primo è costituito dal fatto che la strada di politica economica intrapresa non era delle più semplici e neanche del tutto condivisa dall'intero schieramento in campo. Nonostante l'appoggio americano, nonostante il piano

Marshall, nonostante la mano libera ottenuta dal presidente del consiglio De Gasperi in seguito all'allontanamento di socialisti e comunisti dal governo (che come vedremo, almeno questi ultimi, erano per intraprendere una via di rigore fiscale e antispeculativa), si è scelta la strada liberista e deflazionista votata all'accumulo del risparmio. Su questi temi proponiamo alcuni interventi diretti proposti dai maggiori protagonisti: Togliatti da una parte, Einaudi e Corbino dall'altra. Il secondo elemento deriva proprio dal fatto sopra esposto. Se la strada intrapresa fu quella deflazionista e di apertura nei confronti dei mercati esteri, quali furono le ragioni del grande sviluppo che seguì quella fase? Una delle ragioni è da ricercare nella vocazione imprenditoriale che caratterizzò quegli anni, con l'affermazione di un tessuto solido di piccole e medie imprese che consentì di accrescere la produttività evitando forti ripercussioni inflazionistiche. Una miriade di artigiani, piccoli imprenditori, lavoratori autonomi arricchirono il circuito produttivo attraverso un substrato imprenditoriale che sostenne e accompagnò il rafforzamento delle imprese più grandi.

#### 4.1 Dal dopoguerra al *boom* economico (1945-63).

Giulio Sapelli nel suo libro “*Storia economica dell'Italia contemporanea*” indica gli elementi che caratterizzarono la ricostruzione economica italiana in seguito al secondo conflitto mondiale, e ricorda che, sebbene vi fossero forti pressioni americane per l'adozione di una politica keynesiana, o come spiega Sapelli: “affinché la classe politica democratica e la burocrazia economica italiana utilizzassero gli aiuti del piano Marshall dando vita a una politica keynesiana che si poneva l'obiettivo di aprirsi all'esterno con le esportazioni e che avesse nel contempo di mira l'ampliamento del mercato interno”<sup>1</sup>, l'Italia non si mosse affatto in quella direzione.

I governi italiani “appena furono in grado di porre in atto una politica economica, adottarono una politica deflattiva, fondata sul restringimento del credito all'industria, sui bassi salari e sulla liberalizzazione delle pratiche finanziarie degli esportatori, che consentirono forti guadagni a tutti coloro che si avventuravano verso i mercati esteri, anziché verso quelli nazionali, interni.”<sup>2</sup>

La politica deflattiva dunque fu la scelta strategica a cui si rivolse la classe politica italiana fortemente influenzata da Luigi Einaudi allora Governatore della Banca d'Italia. Questo fatto, oltre ad aver prodotto le premesse della ripresa, influenzò fortemente in termini strutturali lo sviluppo industriale, come vedremo.

Tornando a Sapelli, egli individua in sette fattori le caratteristiche principali del processo di ricostruzione economica. Il primo si riferisce al fatto che “il potenziale industriale italiano non fu gravemente colpito dalla guerra”<sup>3</sup>. Questo elemento emerge anche dal rapporto che lo Stanford Research Institute fu chiamato a compilare sul livello quantitativo e qualitativo dell'industria

---

<sup>1</sup>Giulio Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, 1997, pp.1-2.

<sup>2</sup>*Ibidem*, p 2.

<sup>3</sup>*Ibidem*.

italiana<sup>4</sup> e del resto non bisogna scordare che la maggior parte degli stabilimenti erano collocati al nord e per tale ragione sfuggirono ai bombardamenti alleati: “È noto che l'industria, concentrata al nord, sfuggì ai bombardamenti alleati, che colpirono principalmente il sud prima degli sbarchi delle truppe anglo-americane. In seguito l'aviazione alleata adottò il sistema dei bombardamenti delle grandi città per demoralizzare la popolazione, e questi furono comunque sporadici.[...] Lasciarono così illese le fabbriche della Fiat”<sup>5</sup>.

Il secondo elemento è collegato alla condizione di concordia che contraddistinse il clima sociale italiano, che riprodusse, anche all'interno delle fabbriche, utili forme di collaborazione: la partecipazione delle sinistre al governo e il sindacato unico favorirono una politica di bassa rivendicazione salariale, diminuzione della conflittualità di classe e soprattutto disponibilità nell'impegno ad aumentare la produttività.

A tale proposito è opportuno ricordare che il Partito comunista nel mese di settembre del 1946, quando ancora faceva parte del governo, propose un “nuovo corso” di politica economica<sup>6</sup>, con il quale si diceva pronto a superare il solito angusto operaiamo per una politica più imperniata sul senso di responsabilità e sulla preparazione tecnica. Ne parlava Alberto Ferrari sulle pagine di “Rinascita”, il mensile diretto da Palmiro Togliatti: “[...] Per venire ora più da vicino alla politica economica dei comunisti, c'è da prender atto di quanto afferma l'editoriale di *Rinascita* dell'agosto scorso e cioè che «bisogna, in altri termini, assumere coraggiosamente l'iniziativa sul terreno della politica economica, e presentare al paese, a *tutte le classi*, un programma d'azione altrettanto organico e sistematico di quello dei conservatori ma, a differenza di questo, veramente capace di soluzioni efficaci e caratterizzato da un'applicazione tecnica, metodica, pianificata e non approssimativa e sentimentale del principio della solidarietà nazionale» [...] Naturalmente, in questa

---

<sup>4</sup>“Alla fine della guerra lo Stanford Research Institute fu chiamato a compilare un rapporto sul livello quantitativo e qualitativo dell'industria italiana. Gli esperti californiani stabilirono che nella chimica e nella meccanica e in particolare nelle macchine utensili, settori essenziali al riarmo della seconda metà degli anni trenta l'industria italiana era di buon livello. Molti impianti erano nuovi, costruiti secondo gli standard della più moderna tecnologia”. (M. De Cecco, *Economia e costituzione*, in *La costituzione italiana* a cura di M. Fioravanti e S. Guerrieri, Roma 1996, p. 23).

<sup>5</sup>*Ibidem*.

<sup>6</sup>“La sola via d'uscita dalla grave situazione presente sta nell'imprimere all'economia nazionale un nuovo corso... »: così la risoluzione del Comitato Centrale del nostro Partito. Nelle righe che seguono vorrei impostare brevemente le seguenti tesi: 1) il nuovo corso non è una nuova teoria; 2) il «nuovo corso» non è soltanto una via d'uscita a difficoltà contingenti dell'economia italiana; 3) col «nuovo corso » non ci possiamo proporre di costruire un piano generale di tutta l'economia italiana; 4) Il «nuovo corso» è invece una enunciazione programmatica che, come ogni programma organico, deve anzitutto stabilire il fine che si propone di raggiungere, e, dopo questa enunciazione, e soltanto dopo, si può dire cosa si deve fare per raggiungere quel fine, da dove si deve e si può cominciare per attuarlo”, (F. Antolini, *È il «nuovo corso» soltanto una via d'uscita?*, in *Rinascita 1947*, Roma 1976, p. 26).

più ampia formula, propriamente di «governo», per cui occorrono e senso di responsabilità e preparazione tecnica, la difesa degli interessi delle classi lavoratrici va concepita su di un piano più pertinente del solito angusto operaismo: tale formula, in concreto, potrebbe diventare quella della *difesa del consumatore contro lo sfruttamento della speculazione e dei monopoli, e del contribuente contro le sperequazioni e gli arbitri nella raccolta e nell'impiego del pubblico denaro*<sup>7</sup>.

Il terzo fattore, a cui Sapelli fa riferimento, deriva dai due precedenti e cioè “il raggiungimento di buoni livelli di utilizzazione delle capacità produttive degli impianti”<sup>8</sup>. Il quarto fattore è attribuito da Sapelli alla “soluzione data ai problemi dell'agricoltura”<sup>9</sup>, che “consentì a molte famiglie mezzadrili di porsi alla testa di un processo di accumulazione e di imprenditorialità che darà vita allo straordinario tessuto di piccole e medie imprese che sono una delle caratteristiche dell'economia italiana”<sup>10</sup>. Il quinto è da ricercare nella “soluzione [la ricostruzione economica italiana] in forma innovativa del problema dei vincoli derivanti dalla bilancia dei pagamenti per un paese povero di fonti di energia (materie prime) che doveva ora affrontare un'impetuosa ricostruzione economica”<sup>11</sup>. Il sesto fattore si riferisce al “non rispetto delle indicazioni deflazioniste e rigidamente liberiste che nominalmente si davano a livello governativo”<sup>12</sup>. Il settimo fattore viene individuato da Sapelli nel ruolo svolto dalla nuova classe politica italiana, giovane ed in grado di controllare l'attività parlamentare.

Questi dunque, secondo Sapelli, i fattori fondamentali che consentirono la ripresa dell'economia in un paese provato non solo dal conflitto mondiale ma anche da una durissima guerra civile che aveva fatto sentire i suoi effetti soprattutto al Nord.

Infatti l'Italia del dopoguerra faceva registrare un forte indice di disoccupazione: “Le stime ufficiali che fissavano attorno ai due milioni il numero dei disoccupati, se pur peccavano per difetto, non considerando i sottoccupati in agricoltura, esprimevano bene la drammaticità del problema”<sup>13</sup>. Così come non si può trascurare uno dei problemi centrali, tipici di una fase economica che segue un conflitto di quella grandezza (la seconda guerra mondiale), l'inflazione. “L'indice dei prezzi all'ingrosso, approssimato quanto si vuole, ma pur sempre efficace indicatore in proposito, documenta assai bene il progredire dell'inflazione: fatto 100 al 1938, giunse a 858 nel 1944, per

---

<sup>7</sup>A. Ferrari, *Discussione sul “nuovo corso” di politica economica*, in *Rinascita*...., cit., p. 25.

<sup>8</sup>Giulio Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*...., cit., p. 3.

<sup>9</sup>*Ibidem*, p. 3.

<sup>10</sup>*Ibidem*.

<sup>11</sup>*Ibidem*, p. 4.

<sup>12</sup>*Ibidem* p. 5.

<sup>13</sup>*Ibidem* p. 19.

salire a 2060 nel 1945, a 2884 nel 1946, sino a toccare 5159 nel 1947”<sup>14</sup>.

L'inflazione era un male che l'Italia post fascista aveva conosciuto fin da subito, prima al Sud tra il '43 e il '44 (il nord era ancora sotto l'effetto dell'occupazione tedesca, con rigidi razionamenti e forzati controlli dei prezzi) quando la moneta degli alleati venne immessa liberamente sul mercato attraverso le spese delle truppe americane e inglesi: “Un valido aiuto fu fornito dalla svalutazione della lira imposta dagli alleati, che dettarono il cambio a 100 lire per dollaro e 400 per sterlina. [...] Ne risultò un aumento del costo della vita del 400% al dicembre 1944 rispetto al 1943”<sup>15</sup>.

Con la liberazione si spostò al nord anche l'inflazione; furono la maggiore capacità produttiva e l'inizio degli aiuti che portarono alla stabilizzazione dei prezzi e al rallentamento della produzione di carta moneta: “A questo punto, coloro che credevano alla sovranità italiana tentarono di stabilizzare definitivamente la situazione con una operazione di cambio della moneta. Operazioni simili ebbero luogo dovunque in Europa, tranne che in Gran Bretagna. In Italia il valore del debito pubblico accumulato dal regime fascista era già stato polverizzato dall'inflazione pregressa. Il valore del nuovo debito pubblico repubblicano doveva essere salvaguardato”<sup>16</sup>. Inoltre la stabilizzazione nella seconda metà del 1946 avrebbe contrastato gli speculatori pur penalizzando gli esportatori, soprattutto gli industriali tessili favoriti dal cambio favorevole “[...] La stabilizzazione nella seconda metà del 1946 avrebbe fatto numerose vittime. Innanzitutto avrebbero cessato di lucrare su esportazioni e cambi gli industriali tessili. Un cambio continuamente cedente li aveva abituati ai facili guadagni, che riversavano in borsa, moltiplicando i profitti mentre i costi salivano”<sup>17</sup>.

Non è un caso che, come abbiamo visto, il maggiore partito della sinistra individuasse nella lotta all'eccessiva speculazione e nel contenimento del debito pubblico i due cardini su cui costruire il «nuovo corso» dell'economia del dopoguerra.

Nonostante l'interesse nazionale americano per una politica europea in cui il libero commercio potesse scongiurare difficoltà negli scambi internazionali, il governo Truman optò per una politica che guardasse più al contenimento della disoccupazione in tutta l'Europa occidentale. È bene ricordare che gli Stati Uniti fino a poco prima che esplodesse il conflitto esportavano verso l'Europa il 27% del proprio prodotto, assicurando l'area controllata dalla sterlina una domanda sicura e stabile di beni di produzione che l'industria americana metteva in commercio (non dimentichiamo che negli anni '40 gli americani portavano ancora i segni della grande depressione). Adesso che la fine del conflitto riapriva i termini per puntare a un nuovo mondo (che alcuni vedevano a dominio statunitense attraverso un sistema monetario diretto dall'azione politica del

---

<sup>14</sup>*Ibidem* p. 22.

<sup>15</sup>M. De Cecco, *Economia e costituzione*, in *La costituzione italiana...*, cit., p. 27.

<sup>16</sup>*Ibidem*.

<sup>17</sup>*Ibidem*.

paese-centro), in America si confrontavano due scuole di pensiero su quello che avrebbe potuto essere il futuro dell'Europa; da una parte i sostenitori di Keynes e White propensi a favorire la diffusione del benessere per incrementare la domanda e agire positivamente sull'occupazione (anche se questo poteva innescare meccanismi inflattivi poco favorevoli ad una politica di espansione commerciale statunitense), dall'altra John Williams preoccupato di non lasciare che l'ex area della sterlina puntasse all'autosufficienza attraverso anche possibili blocchi commerciali e finanziari strumenti propri di una politica di stampo protezionista.

In un primo momento prevalsero le teorie di Williams che portarono agli accordi di Bretton Woods, ma l'arrivo della guerra fredda con l'imperativo dominante di contenimento del comunismo rivoluzionò piani e intenzioni nel governo americano. Controllo del debito pubblico e lotta all'inflazione nei paesi dell'Europa meridionale volevano anche dire privazioni e disoccupazione per la popolazione che rischiava di subire il fascino di un'alternativa sovietica, là dove il movimento comunista (si pensi in particolare alla stessa Italia) era ormai una forza antifascista autorevole e affermata. Dunque per favorire la ripresa nell'area europea che ancora poteva dirsi fuori dall'egemonia dell'Urss, era necessario rivalutare le teorie keynesiane e la politica roosveltiana mettendo in discussione l'impianto degli accordi di Bretton Woods<sup>18</sup>.

Quali potevano essere quindi le condizioni che avrebbero potuto frenare gli effetti negativi delle due variabili economiche ricordate, disoccupazione e inflazione? Si consideri tra l'altro che, come abbiamo visto, la politica sponsorizzata dagli Stati Uniti, che avevano scelto come interlocutore privilegiato la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi<sup>19</sup>, era quella sostenuta da due ideologi liberisti, Corbino e Einaudi, che non temevano processi di svalutazione e azioni

---

<sup>18</sup>*Ibidem*, pp. 17, 20.

<sup>19</sup>Esplicito un articolo apparso su "Rinascita" nel numero di maggio del 1947: "che al nostro paese sia utile, opportuno e forse anche indispensabile ricevere un aiuto dall'estero per poter avviare e condurre con maggiore rapidità e sicurezza la propria ricostruzione, è cosa che nessuno può mettere in dubbio. [...] A noi sembra giusto, che gli americani degli Stati Uniti (di loro particolarmente si tratta nel nostro caso) parlino di stabilità politica e governativa, come di condizione per concedere all'Italia l'aiuto finanziario di cui essa ha bisogno. Un paese in preda al disordine o a continue crisi ministeriali non ispira certamente quella fiducia su cui si fonda ogni operazione di credito. [...] Quello che secondo noi non può e non deve essere accettato è l'intervento diretto nella politica interna del nostro paese, la richiesta, cioè, che il governo italiano sia composto in un modo piuttosto che nell'altro, che questo o quest'altro partito sia escluso dalla sua composizione. In questo caso infatti viene, per prima cosa, lesa la indipendenza nazionale. Per questa strada si sa dove si comincia, non si sa dove si va a finire; oppure si sa fin troppo bene che la formazione politica giunta al potere attraverso la diretta o indiretta pressione straniera tende inevitabilmente a mantenersi attraverso la stessa pressione, e un paese dopo l'altro arriva a perdere il senso della dignità nazionale e dell'indipendenza e a trasformarsi in gabinetto di tipo semicoloniale, agente diretto o indiretto di interessi non nazionali". (*Prestiti americani e garanzie italiane*, in *Rinascita*..., cit., pp. 107, 108).

speculative<sup>20</sup>. Una politica deflattiva e comunque basata sulla liberalizzazione della moneta era sicuramente in contrasto con la necessità di favorire l'assorbimento di occupazione (stretta creditizia, apertura delle frontiere, contrazione del mercato interno per favorire il riequilibrio della bilancia dei pagamenti). Del resto fu proprio questa politica che venne intrapresa, come già Luigi Einaudi prima della fine della guerra si proponeva di fare. Lo ricorda Guido Carli nel suo libro *Cinquant'anni di vita italiana*: “Di fronte al catastrofismo dei più, davanti all'incipiente occupazione militare, tedesca ed alleata, già nel 1943 Einaudi era convinto che la ricostruzione delle strutture produttive sarebbe stata rapida e tutto sommato agevole, a patto di rinunciare all'involucro di vincoli e protezioni i quali, aggravati dall'autarchia, comprimevano le capacità concorrenziali della nostra industria manifatturiera”<sup>21</sup>.

Ma per meglio comprendere la base teorica su cui poggiava la politica di cui Luigi Einaudi fu il più convinto sostenitore è interessante riprendere il dibattito che ebbe luogo sulle pagine di “Rinascita” in forza della già citata proposta comunista per un «nuovo corso» in politica economica e che, proprio perché avanzata da un partito di governo (il Pci sarebbe stato costretto a diventare forza di opposizione da lì a qualche mese), vide come protagonisti i due più autorevoli economisti liberali del tempo, Epicarmo Corbino e Luigi Einaudi, insieme al leader comunista Palmiro Togliatti. Nel marzo del 1947 “Rinascita” ospitava il contributo di Corbino (ministro del Tesoro nel governo De Gasperi di fine '45) appunto sui temi proposti dal Pci con il «nuovo corso», puntando l'attenzione innanzitutto sul «risparmio» come risorsa indispensabile alla ricostruzione e quindi sulla possibilità da parte dello stato di favorirne l'accumulo: “Quello che più preme per ridurre a risparmiare è il grado di sicurezza degli investimenti possibili ma la sicurezza dipende, non solo dalle variazioni possibili del regime fiscale, ma dagli effetti dell'intervento dello Stato nella vita economica, specie per quanto si riferisce ai rapporti che legano i vari fattori della produzione. In una situazione nella quale il dato fiscale sia noto con la massima precisione, ma siano incerte le sorti di parte e di tutto il capitale investito per improvvisi mutamenti di politica generale, lo stimolo al risparmio può essere indebolito o annientato del tutto. Le minacce di espropriazioni senza indennità, di blocchi di fitti, di spostamenti nei rapporti di lavoro o di svalutazioni monetarie, possono pesare sulla formazione del risparmio molto di più di quanto non pesi la probabilità di una modificazione

---

<sup>20</sup> “[Tale politica] non solo determinò la svalutazione della lira rispetto al dollaro, ma anche la totale sottomissione della liquidità estera alle decisioni degli speculatori. Questo processo fu evidente allorché si concesse agli esportatori – tra cui spiccavano, per capacità di pressione sul governo e sulle autorità monetarie, i tessili avvantaggiati soprattutto dall'eliminazione *manu militari* degli agguerriti concorrenti giapponesi – la possibilità di trattenere il 50% delle valute ottenute operando all'estero per pagare l'importazione di determinate merci e per cederle a coloro che volevano operare nell'ambito dell'impostazione medesima” (G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea...*, cit., p. 16).

<sup>21</sup> Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Editori Laterza, Bari, 1996, p. 26.



del regime fiscale sui trasferimenti a titolo gratuito, ove si escluda, beninteso, l'ipotesi di una spogliazione totale. In questi casi, quando si sia raggiunto l'equilibrio fra produzione di reddito ed imposizione corrispondente, l'individuo dovendo scegliere fra la soddisfazione di bisogni immediati (consumi) e quella di bisogni futuri (risparmio) sceglierà la prima, perché gli assicura il massimo di utilità di impiego del risultato del suo sforzo produttivo"<sup>22</sup>. La strada che Corbino indicava per orientare il cittadino a disertare il consumo a favore del risparmio (la soddisfazione immediata rispetto al bisogno futuro) è la «stabilità» intesa come sicurezza e non come immobilismo: “[...] Deriva da ciò la necessità di restituire al sistema sociale il massimo di stabilità, che non significa come si potrebbe credere, massimo di immobilità. Si può concepire un movimento di trasformazione della struttura sociale diretto ad influire al minimo possibile sul processo di formazione del risparmio o nel senso di mutare gli istituti nella forma più rapida possibile, sì da raggiungere rapidamente il nuovo assetto capace di ripristinare la tendenza individuale alla formazione del risparmio, o nel senso di mutarli gradualmente, ma con una gradualità predisposta in modo tale, da poterne scontare lo svolgimento nelle sue varie fasi”<sup>23</sup>.

D'altra parte Einaudi insisteva sulla necessità di incrementare il gettito del risparmio, negando che la speculazione fosse una causa dell'inflazione, ma solo uno degli effetti del male di cui soffriva il sistema economico, l'eccesso di spesa: “Noi assistiamo ad un processo di svalutazione; ma non siamo al limite del punto critico. Nella fase in cui viviamo, che è poi una delle fasi normali di vita di tutti i tempi e di tutti i paesi – la vita non è stasi, ma è movimento in su ed in giù - possiamo dire che «speculazione» e «crollo della moneta» sono fatti legati tra loro dal vincolo di causa (speculazione) ed effetto (crollo della moneta)? Evidentemente no. La causa è ben nota ed è l'eccesso delle spese pubbliche sulla somma del provento delle imposte e dei mezzi forniti dal risparmio corrente del paese. E il rimedio razionale non può quindi consistere nell'impedire una speculazione, la quale è invece solo il sintomo e l'effetto della malattia. La speculazione si deve certissimamente evitare; ma in maniera congrua a raggiungere il fine: 1) graduando le spese secondo un ordine di priorità d'urgenza e di utilità pubblica comparativa [...]; 2) incrementando il gettito delle imposte, soprattutto, a parer mio, col migliorare il funzionamento della macchina amministrativa di accertamento [...]; 3) incrementando il gettito del risparmio che affluisce allo stato; impresa che a sua volta ha successo solo in quanto continuamente si formi, si produca nuovo risparmio. L'idea che in qualche luogo, in qualche pozzo di San Patrizio vi siano riserve di denaro disponibile, il quale potrebbe essere dato allo stato, appartiene ai tipi di pensiero proprio dei popoli

---

<sup>22</sup>E. Corbino, *Reddito, risparmio e pressione fiscale*, in *Rinascita...*, cit., pp. 81-82.

<sup>23</sup>*Ibidem*, p. 82.

primitivi e rispecchia la realtà dei tempi poverissimi, nei quali sono in onore i tesori”<sup>24</sup>. Per Einaudi in un paese capitalista moderno il risparmio è attratto automaticamente verso gli istituti di credito e si trasforma inevitabilmente in vitale prestito gratuito per lo stato: “Nei paesi civili moderni, il risparmio, appena costituito, affluisce alle banche e alle casse di risparmio ed è immantinenti, per la necessità di far fronte alle stravaganti spese odierne di gestione, tutto impiegato in sovvenzioni alle industrie o versato allo stato. Qualche rustico tesaurizza ancora biglietti; ed è meglio li tenga ben stretti, chè per ora è difficile egli sia in grado di farne uso migliore di quello di darne, come tesaurizzandoli fa, l'uso a prestito gratuito allo stato”<sup>25</sup>.

A queste posizioni Togliatti replicava con un corsivo non firmato sul numero di giugno di “Rinascita” non già negando i fondamenti della teoria liberale così come i maestri economisti l’avevano concepita: “[...] Diamo atto al prof. Einaudi che Adamo Smith ammetteva un determinato e notevolissimo intervento dello stato nella vita economica del suo tempo, ma questo vuole soltanto dire - cosa che sapevamo già - che Adamo Smith comprendeva da buon inglese la realtà dei suoi tempi e di essa sapeva tenere il debito conto”<sup>26</sup>. Invitava nel contempo a cogliere ciò che di nuovo veniva proposto dalla fase contingente: “[...] In realtà vi è sempre qualcosa di nuovo in una situazione storica, politica, economica determinata, e il compito consiste nel comprenderlo e nell’adeguare a questo elemento nuovo la nostra azione.[...] Il grave difetto dei nostri economisti liberali sta proprio nel non sapere comprendere questa novità, il loro modo di concepire i fatti economici e ragionare su di essi corrisponde ad una realtà che più non esiste, che anzi, in certi casi, in certi paesi e per certi aspetti, non è nemmeno mai esistita”<sup>27</sup>. In sostanza in questo articolo Togliatti individuava come soggetti portatori di nuove opportunità di sviluppo le imprese intese come “liberi produttori” che già in passato, seguendo la sua analisi, avevano rappresentato la forza determinante per la rottura delle strutture feudali: “Esso [Il modo di concepire i fatti economici da parte degli economisti liberali] ci si presenta come espressione degli interessi e delle aspirazioni di quei liberi produttori e imprenditori e commercianti, i quali nella lotta per un mercato «libero», cioè regolato dalle leggi della concorrenza perfetta, ebbero la ragione della loro esistenza e del loro sviluppo. E così furono elemento fondamentale di rottura delle strutture feudali e forza decisiva di progresso economico e politico nelle società del secolo XIX. Ma qual è oggi la situazione? Oggi le cose stanno in modo che questi stessi strati di liberi produttori inesorabilmente tendono ad essere distrutti, se non interviene una difesa dello Stato. I monopoli sistematicamente prima li indeboliscono e poi li divorano. L’inno della libera concorrenza, che fu nel passato il loro canto di

<sup>24</sup>L. Einaudi: *Sul «nuovo corso» di politica economica*, in “Rinascita”..., cit., p. 115.

<sup>25</sup>*Ibidem*.

<sup>26</sup>*Risposta a Einaudi e Corbino*, in “Rinascita”..., cit., p. 147.

<sup>27</sup>*Ibidem*.

vittoria, diventa la marcia funebre con la quale i santoni del liberalismo li accompagnano verso la tomba, addormentandoli nel vecchio sogno della libertà”<sup>28</sup>.

È interessante notare come Togliatti nel replicare a Einaudi e Corbino tendeva ad allontanarsi radicalmente da una politica classista di incremento salariale, ma puntava alla lotta alla speculazione contro i monopoli per sostenere le imprese e i produttori: “[...] L’azione sindacale, però ha dei limiti, e qualora poi dovesse svilupparsi in tutta la sua ampiezza, fino a dare soddisfazione anche solo alle necessità elementari di tutte le categorie di lavoratori in un periodo di sfrenata speculazione e di prezzi crescenti, tutto il paese ne sarebbe scosso, e ne sarebbe seriamente compromessa la ricostruzione. [...] Che cosa è, dunque, il «nuovo corso» che noi proponiamo? È la politica economica che corrisponde alla alleanza delle grandi masse lavoratrici con il ceto medio e con quei gruppi di produttori liberi che si vedono minacciati, tutti, dal sopravvento della prepotenza dei gruppi monopolistici, ed è una politica che tende a impedire questo sopravvento, a limitare questa prepotenza, a far prevalere, nella misura più ampia possibile, l’interesse di tutta la società nazionale sugli interessi particolari di singoli gruppi privilegiati”<sup>29</sup>.

Che fosse destinata a prevalere la posizione di Einaudi fu chiaro già nel gennaio del 1945 quando lo stesso Einaudi scelse, tra i vari incarichi offertigli, quello di governatore dell’Istituto di emissione<sup>30</sup>.

Gli avvenimenti successivi si conoscono: nel maggio del 1947 con il quarto gabinetto De Gasperi le sinistre vennero estromesse dal governo<sup>31</sup>, Luigi Einaudi fu nominato vicepresidente del

---

<sup>28</sup>*Ibidem*.

<sup>29</sup>*Ibidem*, p. 148.

<sup>30</sup>“Di fronte al problema del contenimento dell’inflazione erano rimaste comunque in piedi due possibili soluzioni. Una, proposta dai partiti di sinistra, mirava a un controllo rigoroso del mercato attraverso il razionamento dei generi di consumo e il mantenimento di «prezzi politici» per alcuni generi di prima necessità. L’altra, sostenuta dal centro-destra (contrario a ogni sorta di regolamentazione), era incline piuttosto a ridurre drasticamente la spesa pubblica per reintegrare - anche a costo di ricadute speculative sul finanziamento delle scorte e sui titoli azionari - i meccanismi spontanei del flusso di liquidità verso il settore privato. E fu questa la soluzione che finì per imporsi. Ne fu artefice Einaudi, che nel gennaio 1945 aveva scelto fra i vari incarichi che gli erano stati offerti, fra cui l’ambasciata di Washington, l’ufficio di governatore dell’Istituto di emissione, ben sapendo che la banca centrale costituì pur sempre la principale leva d’orientamento della politica economica”, (V Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995, pp. 381-382).

<sup>31</sup>“A sciogliere i nodi che rendevano ormai impraticabile il proseguimento del tripartito, non valse nemmeno l’offerta di De Gasperi a Nenni di una condirezione del governo a patto di un suo sganciamento dai comunisti. Del resto, sarebbe stato impossibile per la Dc rinnovare la precedente intesa, dato che con molta fatica De Gasperi era riuscito fino a quel momento a contenere sia il dissenso della maggioranza del suo partito sia l’avversione del Vaticano all’alleanza di governo con le sinistre (invisa anche a gran parte del ceto medio, spaventata dal comunismo non meno che la Chiesa)”,

consiglio e ministro del bilancio, le teorie anticipate da Corbino ed Einaudi divennero politica di governo.

Uno dei primi effetti di tale politica fu la stretta creditizia; trasferite alla Banca d'Italia e al Tesoro le competenze dell'Ispettorato del credito, vennero adottate infatti misure rigorose in materia di liquidità bancaria; in aprile fu poi istituito il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Seguì la vera e propria politica di rigore con l'abolizione dei "prezzi politici" (come quello del pane); l'aumento delle imposte sui capitali, nonché quelle sui redditi e sui consumi. Il contenimento del credito bancario fu accompagnato dal controllo quantitativo della circolazione monetaria e da un drastico aumento delle riserve obbligatorie delle banche presso l'Istituto di emissione. L'aumento del tasso di sconto dal 4 al 5,5% completò il pacchetto che raccoglieva le linee di intervento decise tra agosto e settembre '47. Altro provvedimento importante fu l'imposta straordinaria sul patrimonio (decreto legge n. 1131), articolata su tre tributi: un'imposta a base reale proporzionale; una personale e progressiva; e un'imposta sempre proporzionale sugli enti collettivi. Non poteva mancare la svalutazione della lira (il cambio del dollaro venne portato al livello di 575 lire): "In particolare la stretta di agosto prevedeva che il 15% di tutti i depositi in denaro già esistenti presso gli istituti di credito dovesse essere versato alla Banca Centrale entro il 30 settembre e che dal 10 ottobre i nuovi depositi dovessero essere versati nella misura del 40%, mentre solo il 60% dovesse restare disponibile per il sistema economico. La Banca d'Italia non avrebbe più effettuato anticipazioni straordinarie allo Stato se non attraverso un'apposita legge (misura che mirava a contrastare il finanziamento monetario del disavanzo)".<sup>32</sup>.

La stretta provocò una caduta dei prezzi all'ingrosso del 20% e il costo della vita scese del 20%, la caduta della liquidità fu l'effetto pagato per le restrizioni creditizie e le ripercussioni in termini sociali non si fecero attendere, prima fra tutte l'aumento della disoccupazione (i senza lavoro nel successivo mese di maggio ammontavano a circa 2 milioni e mezzo di unità). Ma a essere colpite furono anche le piccole e medie imprese per la contrazione della domanda e il mancato rilancio degli investimenti<sup>33</sup>.

Così Sapelli commenta i provvedimenti economici del primo vero governo democristiano dell'Italia repubblicana: "[...] Emblematiche furono le posizioni assunte dal governo, spesso non senza profondi contrasti con l'organizzazione degli imprenditori privati, che non si riconobbe mai totalmente nella rigida linea di deflazione e restrizione creditizia perseguita con tanta perseveranza e quasi con astratto furore ideologico. La liquidità bancaria venne ridotta in modo drastico; vennero

---

(*Ibidem*, p. 384).

<sup>32</sup>D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 41.

<sup>33</sup>*Ibidem*.

vincolate importanti aliquote dei depositi, per un montante complessivo del 25%, provocando, unitamente ad altre misure restrittive, una diminuzione fortissima della liquidità e una caduta della domanda globale, con conseguente crollo dei prezzi e arresto della spirale inflazionistica. La lira fu «salvata» e furono raggiunte le finalità politiche che la manovra si proponeva: assicurare le classi medie terrorizzate dal deprezzamento e dalla polverizzazione della moneta e dei loro averi. E si assicuraronο anche gli speculatori. Che «rimpatriarono» i capitali, facendo aumentare le riserve valutarie, che andavano ad aggiungersi agli aiuti e ai crediti americani necessari per pagare le importazioni. Ma la borsa precipitò e la disoccupazione aumentò altrettanto vigorosamente, con la caduta degli investimenti e l'arresto della ricostruzione produttiva»<sup>34</sup>.

Tuttavia il sistema economico tenne, e se questo fu possibile lo si deve in gran parte all'esistenza e alle potenzialità di crescita di un tessuto imprenditoriale fatto di piccole strutture, esperti artigiani e abili lavoratori in grado di garantire una produzione di buona qualità in settori strategici come il tessile e l'industria leggera. Non sono poche le testimonianze che confermano questa tesi: "Tutta l'industria pesante non sarebbe stata altro, in questa prospettiva, che una forzatura, un ostacolo al pieno dispiegarsi delle potenzialità dei settori «naturali», legati alla lavorazione dei prodotti agricoli e all'artigianato. Si trattava di opinioni condivise da molti altri autorevoli esponenti della nuova classe dirigente. L'industria italiana avrebbe dovuto, come ribadiva sempre di fronte ai costituenti Costantino Bresciani Turrone, anch'egli economista e all'epoca presidente del Banco di Roma, essere invece indirizzata verso i comparti *labour intensive*, nei quali più risaltavano le doti di abilità e creatività dell'operaio italiano, mentre Riccardo Jucker, direttore del Cotonificio Cantoni, precisava che i settori su cui puntare erano quelli volti alla «produzione di articoli di qualità nei quali entri molto il fattore abilità della maestranza: mobilio, maioliche, vasellame, vetro, insomma tutta la produzione di tipo artigianale...»<sup>35</sup>.

Era il settore delle piccole imprese del resto che appariva il meglio attrezzato a resistere alla problematica congiuntura post bellica, piccole imprese che erano destinate ad assumere nuovi ruoli e nuove prospettive, secondo l'opinione di molti tra cui il presidente dell'Iri Giuseppe Pastore e l'allora presidente della Confindustria Angelo Costa: "Noi non potremo mai prevedere di fare, salvo

---

<sup>34</sup>G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea...*, cit., pp. 23-24.

<sup>35</sup>Il concetto di «naturali» applicato ai settori industriali derivava dal dibattito in corso in quel tempo teso ad individuare i comparti su cui puntare l'intervento dello stato; qualcuno, tra cui Roberto Tramelloni, economista e futuro ministro delle Finanze, partiva dal presupposto che tutte le industrie fossero «ambientabili» nel Paese, anche le industrie cosiddette «innaturali» come la siderurgia. Falck, viceversa, considerava l'industrialismo italiano non in grado di prestarsi all'introduzione di una siderurgia a ciclo integrale; per il fabbisogno nazionale, secondo Falk, potevano bastare una decina di stabilimenti di medie dimensioni di tipo elettrico o a coke della capacità di 300 mila tonnellate annue al massimo (F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia. Dall'unità ad oggi*, Venezia 1999, p.198).

in alcuni casi, della grande industria... Viceversa, abbiamo tutti gli elementi favorevoli per uno sviluppo maggiore della piccola e media industria... Su tutta la produzione che il mercato mondiale richiede c'è una parte di prodotti in serie - e su questo campo noi dobbiamo limitare la nostra produzione - e una parte di prodotti riservati alla piccola e media industria; è per questi che non vedo il pericolo di una concorrenza estera alla nostra produzione...<sup>36</sup>. Ma non tutti, come si sa, la pensavano in questo modo: per Luigi Morando, amministratore delegato della Montecatini, non era certo l'artigianato che poteva rappresentare l'ossatura di un paese industrializzato; addirittura per Antonio Scortecci, direttore centrale dell'Ilva, la presenza del vasto numero di piccole e medie imprese nel paese non era un fattore ideale bensì un fattore inevitabile, dato il grado di inefficienza mostrato dalle grandi<sup>37</sup>.

Del resto, rispetto a quello che avrebbero voluto i sostenitori della grande produzione di massa, quella realizzata attraverso l'utilizzo a tempo pieno di enormi stabilimenti di stampo fordista e taylorista, la situazione rilevata alla fine della guerra era inevitabilmente un'altra: “Al di là delle istanze e dei *desiderata* avanzati presso la Costituente, l'industria italiana si era in effetti presentata alla prova della guerra fortemente polarizzata in termini dimensionali. La quota dell'occupazione nel settore manifatturiero detenuta dalle imprese di maggiore dimensione (oltre 500 addetti) era passata, tra 1927 e 1939, dal 19 a oltre il 22%, una cifra che rifletteva il consolidamento di quel ristretto numero, cioè, di imprese di dimensioni «settoriali» presenti nei rami a più elevata intensità di capitale (metallurgia, meccanica pesante, elettromeccanica, chimica, fibre artificiali, gomma). Accanto ad esse prosperava un ampio stuolo di imprese di piccole o piccolissime dimensioni a carattere poco più che artigianale, e caratterizzate da un basso grado di meccanizzazione e divisione del lavoro attive soprattutto nell'alimentare nell'abbigliamento e in altri comparti dell'industria «leggera». Nell'immediato dopoguerra il settore manifatturiero nazionale si componeva di oltre un milione di esercizi artigiani e di microimprese - cui andava ascritto circa 1/3 della forza lavoro e il 10% del totale della potenza installata - a cui si aggiungevano circa 50 mila esercizi che potevano definirsi «industriali», di cui quasi il 98% impiegava meno di 100 persone. I pochi che superavano tale soglia dimensionale «assorbivano» però quasi il 60% della forza lavoro e poco meno del 70% della potenza totale installata<sup>38</sup>.

Non era certo questa la morfologia industriale immaginata dalla classe di governo che si apprestava a dirigere l'Italia democratica; e non sarebbero stati questi i settori verso i quali sarebbero stati indirizzati gli sforzi economici dello stato non solo per la ricostruzione ma durante il resto del

---

<sup>36</sup>*Ibidem*, p. 199.

<sup>37</sup>*Ibidem*.

<sup>38</sup>*Ibidem*, p. 201.

secolo XX: “Nel fatto, fra il 1948 e il 1952 l'Italia ottenne un miliardo e quattrocentosettanta milioni di dollari, l'11% del totale erogato dall'Erp [lo European Recovery program – il cosiddetto piano Marshall lanciato dal governo americano nel giugno 1947]. Ad avvantaggiarsene furono soprattutto coloro che durante i lavori della costituente si erano pronunciati contro l'Italietta «autarchica» e «artigianale» per la scelta del modello americano per il pieno avvento delle produzioni di massa”<sup>39</sup>. Tuttavia la piccola dimensione si andò consolidando per fare fino in fondo la propria parte nelle fasi cruciali della nostra storia economica.

---

<sup>39</sup>*Ibidem*, p. 223.